

Presentazione

Gian Maria Varanini

Presidente della Deputazione di storia patria per le Venezie

Fra i motivi che mi hanno indotto ad accettare l'invito dell'Archivio di Stato di Venezia a scrivere qualche riflessione a mo' di presentazione di questo volumetto - che fissa nella carta la testimonianza di una mostra documentaria virtuale - c'è innanzitutto l'amicizia e la stima verso il curatore, Andrea Pelizza, e verso valenti numerose colleghe e colleghi archivisti, di ieri e di oggi. Ma ha contato anche la consapevolezza del legame strettissimo che unisce da sempre le due istituzioni.

La Deputazione di storia patria è nata, si può dire, *dentro* l'archivio dei Frari: la sua vocazione 'regionale', che pure esiste, è stata costantemente subordinata alla sua venezianità. Alle grandi serie documentarie veneziane è stata dedicata in buona parte l'attività editoriale della Deputazione, che è una delle sue ragioni di esistenza. Per Predelli e Cecchetti, per Dalla Santa e Cessi, essere archivisti a Venezia ed essere soci della Deputazione costituivano le due facce della stessa medaglia. Nell'archivio della Deputazione si conservano le trascrizioni di non pochi registri dell'Archivio di Stato, nonché opere importanti sulla cancelleria della Repubblica, curate da archivisti e rimaste inedite, come quella del Baracchi. E questa tradizione di stretti rapporti non è venuta meno negli ultimi decenni, significativamente incarnata da grandi archiviste, come Bianca Strina Lanfranchi e Maria Francesca Tiepolo.

Deputazione e Archivio dei Frari hanno dunque condiviso molte cose, nel passato; e condividono ora anche le difficoltà di una fase di transizione dagli esiti incerti, della quale la mostra documentaria costituisce in qualche modo un emblema.

La pubblicazione di fonti documentarie oggi languisce, in special modo per ciò che concerne l'età medievale (ma non solo). Le collane editoriali procedono a rilento, quando non sono del tutto spente. Molte cose sono cambiate rapidamente, nell'arco di una generazione. Negli anni Ottanta e Novanta ancora uscivano dalle facoltà di Lettere italiane numerosi giovani che avevano alle spalle una solida preparazione di base (in particolare per quanto riguarda il latino) e che, con opportuno e non breve addestramento, potevano arrivare a una preparazione paleografica, diplomatica e filologica sufficiente per curare un'edizione di fonti medievali. Oggi non è più così, e la frammentazione degli insegnamenti nei corsi universitari non aiuta. Al riguardo, si può anzi dire che (come nell'Italia di fine Ottocento, prima dell'istituzione massiccia delle cattedre universitarie di Paleografia e diplomatica) le scuole d'archivio (e tra esse la scuola dei Frari) sono state a lungo il miglior luogo di formazione a quell'insieme di saperi complessi - archivistici, paleografici, diplomatici - che fanno il buon editore di fonti. Dai dipartimenti universitari, esce oggi al massimo qualche 'vocazione' isolata; e di recente anche il vecchio impianto formativo delle scuole d'archivio è stato riformato.

A parte la pandemia e i vari *lockdown*, negli anni recenti la stessa frequentazione dell'Archivio come 'spazio' è stata profondamente modificata, almeno per la clientela italiana, dalla pur sacrosanta liberalizzazione normativa a proposito della possibilità di fotografare la documentazione. Viviamo oggi nell'epoca della facilissima riproducibilità tecnica delle carte d'archivio; questo ne cambia profondamente la fruizione, così come è accaduto alle opere d'arte secondo Walter Benjamin. La fruizione del documento è cambiata; è più difficile acquisire e assimilare, da parte di un giovane studioso, l'idea del rapporto complesso fra l'istituzione e le carte che produce (e fra le diverse serie prodotte da diverse istituzioni), il cruciale concetto di scarto archivistico, la percezione dei meccanismi di selezione e manipolazione delle fonti documentarie, e via discorrendo.

Si potrebbe continuare a lungo, ma è principalmente per questi motivi che mi sono accostato con un filo di inquietudine, se non di sospetto, a questa mostra virtuale. Avevo in mente le severe e compatte mostre tematiche organizzate dall'Archivio di Stato di Venezia negli anni Ottanta (*Laguna lidi fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, 1984; *Boschi della Serenissima. Storia di un rapporto uomo-ambiente*, 1988), vere e proprie meditate operazioni storiografiche, fortemente strutturate. Sapevo che questa mostra era un'altra cosa, un'operazione di propaganda e di celebrazione, anche se ben diversa dalle mostre celebrative del passato lontano, come quando nel 1923 gli archivisti veneziani mugugnavano contro Roma, recalcitrando rispetto alle richieste ministeriali che volevano celebrare la vittoria e il recupero della documentazione dall'Austria sconfitta spostando nella capitale i pezzi più preziosi.

Nessun problema, beninteso, per il fatto che la mostra della quale stiamo parlando ha preso spunto dalla data leggendaria del 25 marzo 421 d.C. È una tematica annosa; i nostri maggiori, grandi deputati come Carlo Cipolla e Giovanni Battista Monticolo a fine Ottocento, cercavano dati in qualche modo oggettivi nelle *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna* o nelle *Cronache veneziane antichissime* (rispettivamente). Nessun problema su questo piano, perché «leggende è ciò che gli uomini amano sia accaduto nella storia per trarne forza», ha scritto Benzoni proprio a proposito della 'fondazione di Venezia'; una «convenzione non priva di convinzione» (almeno nel passato). Come pretesto per una mostra documentaria, i 1600 anni sono una scadenza perfettamente lecita.

Ma pur consapevole delle esigenze della divulgazione - il fruitore deve essere preso per mano, ricollegato a stereotipi da lui conosciuti, che lo portino a provare un'emozione, che forse, in futuro, alimenterà il suo ricordo e il suo impegno nel comprendere -, nutro qualche timore a proposito di un eccesso di ricerca di 'spettacolarità' - ap-

punto di emozione superficiale - alla quale le risorse immense dei Frari potevano offrire alimento infinito.

I timori, però, sono stati fugati. Certo, non è che Andrea Pelizza e i suoi colleghi archivisti abbiano scelto a bella posta, per questa mostra, documenti 'brutti' da esibire; anzi ne hanno trovati di accattivanti e gradevoli. Ma oltre che giocata sui tempi lunghi, com'era doveroso (la forbice temporale fra il primo e l'ultimo documento presentato è di oltre mille anni); oltre che molto veneziana (la Terraferma oltre il Dogado è giustamente assente, e del tutto, così come la Dalmazia e tanto più il Levante e il Mediterraneo), la mostra risulta sobria, equilibrata,

attenta alla società oltre che allo Stato, agli elementi di struttura (l'economia, le istituzioni) e alle 'sovrastutture' culturali e religiose. Una panoramica ovviamente molto veloce e per sommi capi, che trascura molte tipologie documentarie, ma molto efficace.

Un buon viatico, insomma, per un futuro tutto da costruire, recuperando attraverso il Web quella capacità di 'parlare pedagogicamente' che storici (soprattutto) e archivisti sembrano avere smarrito in questa epoca 'senza storia', come la definisce Adriano Prosperi (*Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, 2021) in un suo pessimistico *pamphlet*.

